

## Dopo i Referendum

di Ignazio Di Lecce

Non ho dubbi: Alberto Corsani ha ragione ad esprimere, nel suo articolo “Il ferrovicchio del referendum” comparso su *Riforma* del 15/7 u.s., il suo disagio riguardo ad alcune posizioni emerse nelle chiese protestanti durante e dopo la campagna referendaria sulla procreazione medicalmente assistita.

Con un pizzico di ponderata esagerazione, direi che abbiamo assistito, nel nostro Paese, all’ennesimo di quegli scontri fra giacobini e sanfedisti che provocarono tante devastazioni in passato. Oggi, per fortuna, non contiamo gravi danni materiali o lutti, tuttavia il popolo italiano ha perso un’altra occasione di crescita civile. Su una materia tanto complessa, delicata e nuova si è preferita la strada del taglio brusco, dello scontro urlato, la cui responsabilità viene palleggiata fra le parti, delle scelte semplificatrici “o bianco o nero” e, purtroppo, della mistificazione e della confusione.

E’ tutto vero quel che Corsani denuncia riguardo all’uso (o abuso) dell’istituto referendario; la tragi-commedia a cui abbiamo assistito il 12 e il 13 giugno ha avuto come unico effetto l’azzeramento delle possibilità di migliorare, nei suoi aspetti tecnici, una legge che *sicuramente* va migliorata.

### La scelta di indire referendum

Se si prendesse alla lettera un passaggio dell’intervento di Ermanno Genre su *Confronti* del maggio 2005 e quindi si indicasse un referendum abrogativo ogni volta che il Parlamento emana una legge non buona, temo che non basterebbero le domeniche di tutto l’anno per votare. Non credo che le cose siano così semplici.

Nella scelta di indire un referendum su una *certa* questione piuttosto che su altre, su cui magari si è legiferato altrettanto male, un certo gruppo politico o sociale mette in atto una precisa *scelta* strategica al fine di conseguire un *risultato*, assumendosi un *rischio* che una lettura attenta dell’Art. 75 della Costituzione mette perfettamente in chiaro. Il rischio è che il popolo sovrano *decida* di non esprimere la sua sovranità e di rimandare all’organo istituzionale delegato all’esercizio del potere legislativo (il Parlamento) l’onere di dirimere la questione; e così è successo troppo spesso negli ultimi decenni, come Corsani ha ben ricordato. Quindi la raccolta di firme per proporre un referendum non è un intervento tecnico ma una decisione politica.

Il punto era, come sempre, la comprensione della strategia messa in atto e del suo fine per la valutazione dei costi e dei benefici, possibilmente risalendo all’analisi che la sosteneva. Era facile capire che il *fine* era un calcolo politico piuttosto spiccio: gettare nell’imbarazzo la maggioranza parlamentare mettendole contro il voto popolare; la *strategia* era basata su una “lezione di ragione giacobina” da impartire al popolo che (si pensava) non avrebbe potuto non capirla e non reagire di conseguenza e l’*analisi* era un velleitario quadro di un’Italia che non c’è.

Questa “brillante” performance è stata in un secondo momento dialetticamente completata da un ulteriore argomento polemico (presunto forte) riguardante l’illiceità morale dell’invito a non andare al voto, fatto dagli anti-referendari agli elettori. Io credo che questo invito non sia eticamente disdicevole *in sé* ma solo se fatto da politici di professione, da coloro, cioè, che hanno assunto liberamente l’onere di legiferare o di governare e che quindi dovrebbero *loro* astenersi dal chiedere al “controllore” di esprimersi. Invece succede l’opposto: mentre registriamo la quasi totale compattezza della maggioranza nel sostenere il non-voto in questa occasione, non possiamo non ricordare la disinvoltura con cui più o meno le stesse forze referendarie di questa ultima tornata invitarono a far fallire con il non-voto il referendum indetto sul famoso Art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, appena due anni fa. Non che allora il fine dei referendari fosse altro che un calcolo politico: la sinistra radicale aveva l’evidente obbiettivo di scalzare la sinistra riformista dalla leadership dell’opposizione, sfruttando il voto referendario.

In definitiva, escludendo i partiti politici che però a turno sembrano comportarsi tutti allo stesso modo, non si dovrebbe considerare ragione di scandalo lo schieramento di *altri* gruppi di opinione a favore dell'astensione in un referendum.

Tuttavia, a causa di questioni storiche e ambientali, un'eccezione va fatta, in modo particolare in Italia. L'intreccio dei moniti, dei diktat, delle proibizioni, dei condizionamenti e delle ingerenze della chiesa cattolica romana con la storia del nostro Paese è troppo evidente per poter essere passato sotto silenzio. Questa organizzazione, non solo ecclesiale ma anche politica transnazionale, persegue fini propri, ragiona in termini geopolitici e programma con largo anticipo le sue strategie globali. L'asprezza delle posizioni assunte dalla gerarchia romana nella campagna referendaria, l'impegno profuso nel sostenerle, l'integralismo culturale e la prepotenza con cui ha difeso l'inserimento in un testo normativo dello Stato di una propria astratta convinzione filosofica non sono certo meno responsabili rispetto a quanto già criticato nei "giacobini" di aver causato la confusione mass-mediatica che ha tenuto gli italiani lontano dalle urne. La differenza sta solo nell'abilità tattica: mentre il Card. Ruini ne ha dimostrata parecchia nel perseguire i suoi fini strategici, l'allegria compagnia referendaria è risultata piuttosto carente.

### **La posizione dei protestanti**

Il complesso delle chiese protestanti storiche italiane ha scelto di impegnarsi in una decorosa battaglia di bandiera. Si è sottolineato il significato della libera scelta di coscienza (bene) e l'importanza dell'espressione del voto di fronte al muro astensionista degli anti-referendari (altrettanto bene) ma non si è dimostrata (a parte l'eccezione della minuscola chiesa luterana) la lucidità necessaria per compiere una completa analisi della situazione, denunciando già in partenza la scelta di andare ai referendum come inadeguata e controproducente (male). Di certo ciò non sarebbe bastato per richiamare i referendari alla ragione (siamo assolutamente irrilevanti) ma almeno sarebbe servito a *noi* come occasione di crescita per imparare a "leggere" le situazioni sociali e diventare più incisivi. Inoltre una demitizzazione del confronto referendario avrebbe evitato imbarazzanti situazioni come quella riferita da Corsani nell'articolo citato che lo ha coinvolto personalmente. Se un'alternativa fra un sì e un no è una forca caudina troppo bassa sotto cui far passare una questione tanto complessa e tanto intrecciata a mille altre, è del tutto naturale che alla fine ci si ritrovi un po' di qua e un po' di là.

Abbiamo rinunciato a dire (e a dirci) che la strada giusta era la sperimentazione sociale degli effetti della legge e lo studio dei suoi effetti sulla vita reale delle persone; non abbiamo saputo fare affidamento sull'accumulo del valore esperienziale che avrebbe fatto crescere rapidamente la consapevolezza sulle questioni in gioco e non abbiamo saputo vedere come unica via praticabile una nuova contrattazione in Parlamento (magari con un'altra maggioranza) sulla base di una prevedibile aumentata pressione da parte dell'opinione pubblica.

Non abbiamo saputo smascherare il calcolo politico accompagnato dall'insipienza ideologica. Se tutti eravamo e siamo convinti che una legge in materia fosse necessaria, perché abbiamo rinunciato a chiederci in pubblico le ragioni per cui l'attuale minoranza parlamentare, che era maggioranza una legislatura fa, non riuscì ad approvare una legge, sebbene fosse in discussione dal 1999, lasciando aspirazioni fondamentali delle persone nonché la speranza di prolungare la loro salute in balia prima del Far West e dopo di legislatori che si vogliono oscurantisti?

Se tutto questo percorso di presa di coscienza politica fosse stato fatto, di certo non avremmo letto certe stizzite reazioni da parte di alcuni esponenti delle nostre chiese sul comportamento "qualunquistico" degli italiani in questa occasione perché, senza catalogarlo così, l'avremmo abbondantemente previsto (come ha fatto con largo anticipo Juergen Astfalk della chiesa luterana).

C'è di più: l'assordante silenzio sotto il quale è stato fatto passare il risultato dell'affluenza alle urne nelle valli valdesi, unico luogo in Italia dove non siamo statisticamente e storicamente irrilevanti, non è altro che il riflesso della mancanza di comprensione. Se i valdesi hanno votato più o meno come tutti gli altri piemontesi, ci si domanda in silenzio, significa forse che il loro senso civico e la loro resistenza anticlericale sono irrimediabilmente perduti? Nient'affatto. Semplicemente la gente

comune, valdese, cattolica o non credente, ha provato disagio allo stesso modo verso una questione posta male, con protervia intellettuale e con banale superficialità.

Personalmente, quando mi sono visto, come tutti, chiamato alle urne su queste questioni, ho reagito sbuffando, borbottando, studiando e scegliendo di andare al voto ma di certo non ho potuto esprimere pienamente me stesso attraverso questo comportamento netto. Una parte di me avrebbe voluto votare in modo contrario su almeno uno dei quesiti e un'altra parte di me era profondamente irritata contro chi aveva *scelto* di creare quella situazione.

Termino rilevando che, a bocce ferme, occorrerebbe un dibattito profondo anche sugli orientamenti emersi nelle chiese protestanti in merito alle questioni bioetiche negli ultimi mesi, apparsi meno riflessivi e prudenti rispetto a quelli degli anni novanta.

Un buon punto di partenza per ricominciare a discutere può essere il bel documento del 1996 “La procreazione medicalmente assistita e la protezione dell’embrione umano” della *Commissione Ecumenica Europea per Chiesa e Società*, ripubblicato nel supplemento di *Riforma* “Le ragioni di una scelta”.